

Le due morti recenti fra le mura delle **prigioni italiane** riaprono la **discussione** sulle condizioni di vita nei luoghi che dovrebbero rieducare **chi ha sbagliato**

CARCERI

Quando la punizione diventa un inferno

ADRIANO SOFRI

Per conoscere un paese, vai a guardare le sue galere. Bella frase, eh? Lo ripetono in tanti, non ci crede quasi nessuno. Le galere sono inguardabili, per definizione. Vi si compiono pratiche di cui non vogliamo sapere niente, nella realtà: nei film invece ci piace moltissimo. I film sono fatti apposta per accontentare la nostra voglia di guardare cose inguardabili: tanto è un film, non ci impegna, finisce e andiamo a dormire contenti. Ora si è capito che la politica è questione di corpi. Aggiustiamo la frase: se volete conoscere la politica dei corpi, andate a guardare le galere. Prima ancora che gli ospedali, perché le galere sono anche i peggiori degli ospedali.

La giustizia – non dico la bella aspirazione a qualcosa che non esiste, malasua professione: tribunali, giudici, processi – si ferma alle soglie del carcere, quando gli accusati o i condannati vengono passati ai birri. Là cessano di essere persone, e perfino di essere diversi fra loro. Non importa che siano innocenti incarcerati in attesa di un giudizio che li scagionerà, assassini di donne, o stranieri non in regola e basta. Sono corpi consegnati come si consegna un umiliato animale alle gabbie di uno zoo. Così si entra, e si lasciano alla matricola i propri effetti personali, un anello, la cintura e i lacci, la fotografia di fronte e di profilo, le impronte dei polpastrelli, e l'anima. I corpi devono essere denudati, perché sia piena la loro spoliatura. Nudi, una flessione, o più, una perquisizione anale, la consegna dei lenzuoli, se non sono finiti, e l'intro alla gabbia.

L'ho pensato tante volte, e lo pensano tutti gli avventori di quel pozzo, agenti penitenziari ed educatrici, medici e suore, direttori e infermieri: come mai sono così pochi a suicidarsi in galera? Solo 61 in dieci mesi, per esempio, quest'anno. Come mai così pochi si feriscono, si tagliano, si mutilano? Solo alcune migliaia all'anno. Si prova una gran pena per i suicidati e gli ammazzati. Ma un vero sgomento per gli altri. Come hanno fatto a passare l'estate? Ve li ricordate, i giorni torridi dell'estate appena trascorsa? Era dura restare in spiaggia nelle ore meridiane, eh? In una qualunque delle galere si stava chiusi 20 o 22 ore al giorno dentro celle dalle sbarre arroventate e porte blindate in uno spazio inferiore a quello che le leggi assicurano ai polli.



Quasi 30 mila persone all'anno entrano in galera per uscirne nel giro di tre giorni. Sensazionale, no? E per ognuno tutta la liturgia: lasciare l'anello e la cintura e l'anima, e le flessioni... Pazzia, naturalmente. Ma le pazzie sono difficili da affrontare, quando sono abituali, e basta voltare la testa dall'altra parte.

In questi giorni una catena di episodi normalmente infami, ma imprevedibilmente documentati, inducono a non voltare la testa. Passerà presto. Si dimenticheranno le frasi meravigliose: Cucchi caduto dalle sca-

Domanda

Tutti coloro che frequentano le galere, agenti, educatrici, medici e infermieri, suore, direttori, hanno lo stesso pensiero: come mai sono così pochi a suicidarsi?

Demagogia

Ipcrisia e demagogia hanno fatto sì che l'indulto sia passato come una vergogna. Basta esaminare i dati reali per vedere quante falsità sono state diffuse

CONDANNATO

Il cartellino segnaletico di un condannato nel Texas

le, il colonnello che avverte che una camera di sicurezza non è un albergo a cinque stelle, l'ufficiale che spiega che il massacro va eseguito al piano di sotto se no il negro lo vede, il sindacalista che spiega che tecnicamente massacro vuol dire richiamo verbale. Ci sono quasi 66 mila detenuti per una capienza di 41 mila. Se non ci fosse stato l'indulto, sarebbero più o meno 90 mila per una capienza di 41 mila. Un esperimento di fisica solida memorabile.

E dell'indulto, avete ancora così orrore? Tanto allarme sul

favore scandaloso fatto a Previti: avete più sentito nominare Previti? Però vi siete sentiti dire che l'indulto – votato a grandissima maggioranza dai due schieramenti, e ripudiato un minuto dopo da ambedue, per viltà – ha fatto impennare la criminalità e la recidiva. Non era vero. Vi hanno detto che non era vero? Macché: vi hanno detto che le carceri si erano riempite di nuovo, che i disgraziati usciti si erano sbrigliati a rientrarci. Ci hanno anche scherzato su, come si scherza sulle scenerie ridicole. Alla sufficiente distanza di tre anni le cose stanno così: che fra chi scontò l'intera pena in carcere il tasso ordinario di recidiva supera il 68 per cento, e invece fra chi ha beneficiato dell'indulto la recidiva è stata del 27 per cento. Dunque ben più che dimezzata. Col dettaglio quasi comico, rispetto agli anatemi che corrono, che fra gli stranieri la recidiva è ancora più bassa. E vi hanno detto che, con l'eccezione del Napoletano, le cifre complessive sulla criminalità sono in forte diminuzione nel periodo 1992-2009, a cominciare dagli omicidi volontari, ridotti a un terzo?

Si è tanto gridato contro la vergogna dell'indulto (povero Papa!) da impedire che fosse seguito dal suo complemento indispensabile, e riconosciuto indispensabile da tutti gli addetti, a cominciare dai magistrati: l'amnistia, che non avrebbe messo fuori nessun atto, ma avrebbe estinto una mole ormai superflua, dunque disastrosa, di procedimenti. E si è sabotato il lungo lavoro di un'ennesima commissione incaricata di riformare il codice penale. Ipcrisia di centrodestra e demagogia di giustizieri hanno fatto sì che l'indulto sia apparso come opera esclusiva del governo Prodi, e ne abbia segnato il discredito: un caso di omicidio-suicidio politico. E un esempio del modo in cui il pregiudizio innamorato della galera (altrui) massacrò i malcapitati che ci finiscono dentro, ma giochi anche l'intera partita del governo di un paese. E non è singolare che un capo di governo di centrodestra insidiato per anni dall'ombra della galera la sventi di volta in volta con le leggi e gli espedienti per sé, e non sia tentato per un momento di dare un'occhiata a come ci stanno, in galera, quegli altri 65 mila? Ci stanno bene, l'estate è passata. Fra poco farà un freddo meraviglioso



LIBRI

LUCIA CASTELLANO DONATELLA STASIO

Diritti e castighi. Storie di umanità cancellate in carcere Il Saggiatore 2009

LUIGI FERRAJOLI

Diritto e ragione. Teoria del garantismo penale Laterza 2009

ROBERTO GIULIANELLI

L'industria carceraria in Italia Franco Angeli 2008

CESARE BECCARIA

Dei delitti e delle pene Einaudi 2007

GIANCARLO DE CATALDO

Minima criminalità. Storie di carcerati e carcerieri Manifestolibri 2006

MICHAEL IGNATIEFF

Il male minore Vita e pensiero 2006

EMILIO SANTORO

Carcere e società liberale Giappichelli 2004

MICHEL FOUCAULT

Sorvegliare e punire Nascita di una prigione Einaudi 2005

SILLABARIO

ZYGMUNT BAUMAN

CARCERI

Costruire nuove prigioni, scrivere nuove norme che moltiplicano il numero di infrazioni da punire con la prigione, e imporre l'obbligo di allungare la durata delle pene... sono tutte misure che fanno aumentare la popolarità dei governi; servono a dimostrare che sono duri, pieni di risorse e determinati, e soprattutto che stanno "facendo qualcosa", non solo, esplicitamente, per la sicurezza personale dei propri soggetti, ma implicitamente, anche per il loro benessere e il loro futuro; e che lo stanno facendo nei modi più drammatici, tangibili e visibili, e perciò convincenti.

La spettacolarità — la versatilità, durezza e immediatezza — delle operazioni punitive conta più della loro efficacia, che comunque di rado viene saggiata, poiché il pubblico è apatico e capace di brevi attenzioni. La spettacolarità conta persino più del reale volume di reati individuati e denunciati.

Gli autori

IL TESTO del Sillabario di Zygmunt Bauman è tratto da *Dentro la globalizzazione* (Laterza). Ornella Favero cura la rivista di problemi carcerari *Ristretti orizzonti* e il sito www.ristretti.it. Tullio Padovani è ordinario di Diritto penale nella Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa.

I Diari online

TUTTI i numeri del "Diario" di *Repubblica*, comprensivi delle fotografie e dei testi completi, sono consultabili su Internet in formato Pdf all'indirizzo web www.repubblica.it.

I lettori potranno accedervi direttamente dalla home page del sito, cliccando sul menù "Supplementi"



Michel Foucault

La prigione, luogo di esecuzione della pena, è nello stesso tempo luogo di osservazione dei puniti

“Sorvegliare e punire”, 1975



Edward Bunker

La prigione sembrava una scatola di biscotti. Dall'interno era un carcere di massima sicurezza

“Cane mangia cane”, 1966



Goliarda Sapienza

Il carcere mi manca. E' una sensazione strana, ma è così. Lì non hai l'obbligo di vestirti

“L'università di Rebibbia”, 1983



L'ANTICA ROMA

Il carcere è un luogo di detenzione sicuro, spesso sotterraneo. Tra le pene inflitte la morte, l'esilio e i lavori forzati



L'INQUISIZIONE

Le carceri sono spesso in monasteri. Il prigioniero, torturato perché confessi, è in catene, a pane e acqua, senza contatti



IL XIX SECOLO

Nelle prigioni invala il modello "panopticon" di Bentham: la forma circolare permette di sorvegliare tutti



IL TARDO NOVECENTO

La riforma del 1975, la legge Gozzini del 1986 e il regolamento del 2000, ricercano la progressiva libertà del detenuto



OGGI

La morte di Stefano Cucchi e il suicidio della brigatista Diana Blefari Melazzi riaccendono la polemica sulle carceri

Le tappe

Alla società serve un percorso di reinserimento

RIDARE SENSO ALLA PENA

ORNELLA FAVERO

Quando si parla di costruzione di nuove carceri per dare una soluzione al problema del sovraffollamento, bisognerebbe chiedersi quanto costerà la gestione di queste carceri e poi pensare all'efficacia di questa spesa. Ci sono tanti modi di scontare una pena. Stare chiusi in carcere a fare nulla perché non ci sono le risorse per le attività, e neppure per educatori, psicologi e agenti, e nessuna possibilità di uscire con una misura alternativa in un percorso graduale di reinserimento, è sicuramente il peggiore. Il peggiore per i detenuti che non riescono a dare un senso alla loro pena, e il peggiore per la società che si vedrà restituire persone che in carcere si sono solo incattivite.

Questo è il sovraffollamento raccontato dai detenuti, galere piene di corpi e vuote di senso.

Andrea: «In carcere ultimamente vedo arrivare ragazzi sempre più giovani, consumati dalla droga, che passano le giornate stesi in branda, da dove si alzano solo per prendere quella che in galera si chiama la "Terapia", quegli psicofarmaci che ti permettono di anestetizzare la sofferenza e l'assenza di speranza dormendo. Tutte le volte che incontro facce giovani, io che in carcere ci sono finito quando avevo poco più di vent'anni per reati legati alla tossicodipendenza, e ora di anni ne ho trentacinque, mi si stringe il cuore a pensare al destino che li aspetta: mentre io, per lo meno, la deten-

La condanna da scontare

Esistono molti modi di scontare una condanna. Stare chiusi in cella senza fare niente, perché non si trovano le risorse per le attività, per gli educatori per gli psicologi, è sicuramente il modo peggiore

zione l'ho vissuta non buttando il tempo, ma impegnandomi in attività che mi hanno aiutato a crescere, penso che per loro il carcere sovraffollato di oggi sarà solo tempo inutile».

Gentian: «Le giornate nelle galere sovraffollate passano tra lunghe attese per andare in doccia e turni imbarazzanti per usare il bagno. In quel viavai di gente, in mezzo a quel fiume di angoscia, non puoi permetterti debolezze e distrazioni, devi sopravvivere. In quelle condizioni è difficile che una persona prenda coscienza dei propri errori ed accetti le proprie responsabilità per il reato commesso, e un possibile reinserimento nella società diventa quasi un miraggio».

Vanni: «Un frustrante senso di impotenza ti attanaglia quando varchi la soglia del carcere, dove tutto sfugge al tuo controllo. Progressivamente si dilata anche la percezione del tempo: la giornata del detenuto è fatta con lo stampino, una clonazione continua degli stessi identici movimenti. Ma oggi, nelle galere sovraffollate, si logorano sempre più anche i progetti di vita. E non vedo come i cinque educatori del carcere in cui sono recluso possano lavorare seriamente al reinserimento di ottocento persone, quando tutto si riduce a un unico colloquio annuo (se va bene) di diecimomenti. Il fatto che un'alta percentuale dei detenuti, che scontano la pena in carcere fino all'ultimo giorno, torni poi a delinquere, dimostra, ma nessuno sembra accorgersene, che i penitenziari non sono luoghi ove si impara a compiere scelte più rispettose della legge di quelle compiute in passato».

Sergej: «Quando sei costretto a lottare per la sopravvivenza, le difficoltà quotidiane assorbono tutte le tue energie e non ti permettono di pensare ad altro. Né al tuo passato, su cui invece avresti bisogno di riflettere per non ritrovarti, all'uscita dalla galera, gli stessi problemi che avevi quando ci sei finito dentro, né al tuo futuro, perché sei interamente preso da un presente che non ti dà tregua».

In galera di questi tempi si vive da cani, si sta stretti, capita anche di dormire per terra, eppure farne prevalentemente una questione di spazi, e proporre un piano carceri che preveda solo nuove celle, ha poco senso: oggi questo carcere distrugge nelle persone ogni progetto, ogni speranza, e un metro in più cambierebbe poco.

Un'istituzione che non funziona più

DOVE REGNA L'ILLEGALITÀ

TULLIO PADOVANI

La pena detentiva nasce, nel pensiero dei riformatori settecenteschi, come la pena "perfetta": uguale, perché colpisce un bene comune; giusta, perché proporzionabile all'infinito; utile, perché in grado di impedire la recidiva mediante il trattamento rieducativo. Ma le istituzioni penitenziarie già sorte all'inizio dell'età moderna versavano in condizioni spaventose: la denuncia del loro degrado e della loro indegnità è immediata e vigorosa. Occorreva trasformarle radicalmente. Si sviluppa così il tema della riforma carceraria, che attraversa il XX e il XXI secolo, con un impegno plurisecolare i cui esiti pratici somigliano però alla carota appesa davanti al muso dell'asino. Alla fine dell'Ottocento matura il frutto della delusione e la consapevolezza dell'inermità: le nuove parole d'ordine saranno la minimizzazione del ricorso al carcere attraverso una miriade di alternative e la fuga dalla pena detentiva mediante congegni deflattivi.

La finalità rieducativa, asse ideologico portante della pena "utile", si riduce ad una formula retorica, che oscilla tra l'autoritarismo disciplinare, il collante istituzionale ideato da Foucault, e l'aspirazione indefessa ad un ruolo vicario della detenzione: agendo contro il delinquente, fare quello che la politica sociale ha

Il degrado

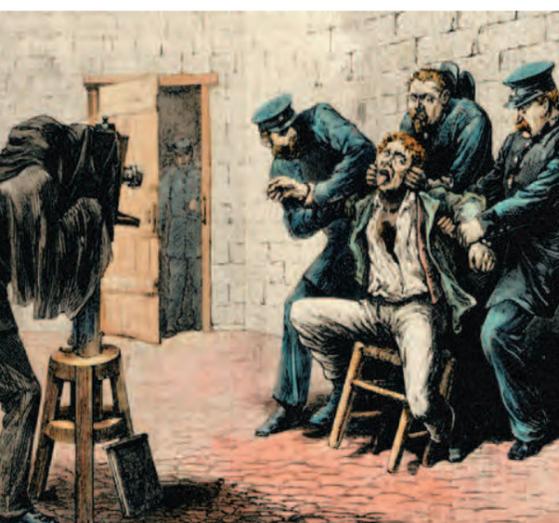
In Italia il degrado e la perversione sono così clamorosi che riescono persino a squarciare il velo di invisibilità che in genere nasconde questo mondo alla società civile e la "protegge" dalla vergogna

omesso di fare per lui. Il primo è la negazione stessa della rieducazione, perché la disciplina in un'istituzione totale non può mai essere funzionale alle esigenze dell'internato, ma al contrario rende questo funzionale alle sue. La seconda si basa sull'inganno che sia possibile educare all'uso della libertà sopprimendola: insegnare a correre legando le gambe.

Da sempre il carcere è inidoneo a svolgere la funzione su cui sono state erette le sue fortune normative. Sopravvive per ragioni che non hanno molto a che vedere con la rieducazione, e che in Italia non la riguardano affatto. Danoi, il degrado e la perversione riescono persino a squarciare la cortina di invisibilità che normalmente rende cieca la società civile e la "protegge" dallo spettacolo della sua vergogna. Il nostro capolavoro è di essere riusciti a rendere l'esecuzione penitenziaria un fenomeno di illegalità, in contrasto manifesto con le regole che pur ci siamo dati; anzi: un fenomeno criminoso, perché il "trattamento rieducativo" si converte in maltrattamenti. Il recupero della legalità ha un percorso obbligato: la garanzia dei diritti della persona detenuta. Un programma serio e severo che Arturo Rocco (il fratello di Alfredo) aveva già tracciato nel 1910, opponendolo ai rieducatori d'antan. Se si parla di garanzie, si parla di un giudice. Certo non dell'attuale magistrato di sorveglianza, ridotto a inerme spettatore dello sconcio e del degrado, ma un giudice posto in grado di vincolare coercitivamente l'amministrazione penitenziaria al rispetto dei diritti inviolabili della persona detenuta, oppure - sia chiaro - di liberarla da una condizione antiggiuridica. È un programma minimo ma essenziale perché il carcere non assuma una funzione diseducativa e criminogena. Non dimentichiamoci che l'art. 27 della Costituzione, stabilendo che "le pene" "devono tendere alla rieducazione del condannato", non stende un pannicello sulla piaga, ma confeziona un bisturi. Che ne facciamo di una pena, quella carceraria, nel momento in cui finalmente riconosciamo che svolge la funzione contraria?

PRIGIONIERI

Sopra, l'anarchico Leon Czolgosz, assassino del presidente Usa McKinley nel 1901. Sotto, una stampa francese del 1875



FILM

L'UOMO DI ALCATRAZ

Burt Lancaster, condannato all'ergastolo, chiuso in isolamento, diviene esperto di fama mondiale sulla vita degli uccelli. Tratto da una storia vera. Di John Frankenheimer 1962

FUGA DI MEZZANOTTE

Arrestato all'aeroporto di Istanbul con due chili di hashish, un giovane americano sperimenta la durezza delle carceri turche. Fino all'evasione. Di Alan Parker, 1977

BRUBAKER

Robert Redford, direttore di un carcere, si finge prigioniero per scoprire le atrocità del penitenziario. Di Stuart Rosenberg, 1980

LE ALI DELLA LIBERTÀ

L'amicizia tra un prigioniero bianco (Tim Robbins) e uno nero (Morgan Freeman) nel carcere di Shawshank. Da un racconto di Stephen King. Di Frank Darabont, 1994